

LA STRADA SOPRA LE NUVOLE

— VIAGGIO SULLA —
TRANSALPINA,
LA REGINA DEI CARPAZI



PEPPE PAGANO

La strada sopra le nuvole

Viaggio sulla Transalpina, la regina dei Carpazi

Proprietà letteraria riservata

© 2026 Giuseppe Peppe Pagano. Tutti i diritti riservati.

Indice

- **Prefazione** Perché Express pag.4
- **Capitolo 1** Verso Est pag.6
- **Capitolo 2** Attraversando la pianura pag.9
- **Capitolo 3** La porta della Transilvania pag.12
- **Capitolo 4** La strada sopra le nuvole pag.14
- **Intermezzo** Quella sagoma bianca dietro l'ultima curva pag.20
- **Capitolo 5** Dopo il sogno pag.22
- **Intermezzo** La strada che non compare nelle classifiche pag.25
- **Capitolo 6** Belgrado, la città che non si arrende pag.28
- **Capitolo 7** Sarajevo, dove si incontrano i mondi pag.30
- **Intermezzo** Perché torno sempre qui pag.33
- **Capitolo 8** La strada del fiume verde pag.36
- **Capitolo 9** Il lago nascosto pag.40
- **Intermezzo** Il posto vuoto pag.43
- **Capitolo 10** L'ultimo tramonto sull'Adriatico pag.46
- **Dedica** Dedicato a... pag.50

Prefazione

Perché Express

Quando si sente pronunciare la parola Express, il pensiero corre immediatamente alla velocità.

Nel nostro caso sarebbe un errore.

La Transalpina Express non è un viaggio veloce. Non è una gara contro il tempo e nemmeno una corsa da un albergo all'altro. Nessuno dei viaggi Motoexplora nasce con l'obiettivo di correre.

La parola Express racchiude invece una filosofia ben precisa: andare dritti al cuore dell'esperienza.

Negli anni ho imparato che esistono due modi di costruire un viaggio in moto. Il primo consiste nel visitare quanti più luoghi possibile. Si attraversano regioni, città e Paesi accumulando chilometri, fotografie e ricordi.

Il secondo consiste nello scegliere un sogno preciso e costruire tutto il viaggio attorno a quel sogno.

La Transalpina Express appartiene a questa seconda categoria.

Questa volta la protagonista assoluta non è una nazione, una capitale o una particolare attrazione turistica. La protagonista è una strada. Una di quelle strade che ogni motociclista guarda almeno una volta su una cartina e si promette di percorrere prima o poi.

La Transalpina.

Per raggiungerla attraverseremo l'Europa centrale e i Balcani, incontreremo città ricche di storia, castelli medievali, montagne, fiumi e paesaggi straordinari. Ma il richiamo che ci spinge a partire arriva da lontano, dai Carpazi romeni e da quella sottile linea d'asfalto che si arrampica fino a oltre duemila metri di quota.

È un po' come quando si parte per vedere il mare.

Lungo il percorso si attraversano campagne, colline e città meravigliose, ma il cuore sa già dove vuole arrivare.

La Croazia, l'Ungheria, la Serbia e la Bosnia saranno compagne di viaggio preziose. Ci regaleranno emozioni, incontri e ricordi che porteremo con noi a lungo. Ma questa volta il nostro sguardo è rivolto verso una meta ben precisa.

Una strada.

Una montagna.

Un sogno.

E forse è proprio questo il fascino della Transalpina Express.

Non pretende di raccontare tutta l'Europa orientale.

Non cerca di mostrare tutto.

Sceglie invece di concentrarsi su ciò che per molti motociclisti rappresenta una leggenda.

Le strade hanno qualcosa in comune con la vita.

Ci sono quelle che percorriamo ogni giorno senza quasi accorgercene e quelle che invece restano nella memoria per sempre.

La Transalpina appartiene a questa seconda categoria.

Per anni ne ho osservato le fotografie. Ho ascoltato racconti di viaggiatori che la descrivevano con entusiasmo. Ho immaginato i suoi tornanti, i pascoli d'alta quota, le montagne che sembrano toccare il cielo.

Poi arriva sempre il momento in cui bisogna smettere di immaginare.
Bisogna partire.

Questo libro racconta proprio quel momento.

Racconta un gruppo di motociclisti che lascia l'Italia inseguendo una strada e che lungo il cammino scopre molto di più.

Perché i grandi viaggi hanno una caratteristica particolare: raramente ci regalano ciò che stiamo aspettando.

Ci regalano quasi sempre qualcosa di diverso.

Partiamo per vedere una montagna e incontriamo persone.

Partiamo per percorrere una strada e troviamo emozioni.

Partiamo per raggiungere una meta e ci accorgiamo che la parte più bella era il viaggio stesso.

La Transalpina è stata il pretesto.

Il vero viaggio è stato tutto quello che è accaduto intorno.

Le risate durante le soste.

Le serate trascorse insieme dopo centinaia di chilometri.

I silenzi davanti a panorami che non avevano bisogno di essere raccontati.

Le frontiere che cambiano lingua, cultura e profumi.
Le montagne della Romania.
Le acque del Danubio.
Le ferite ancora visibili dei Balcani.
I tramonti che sembrano chiudere una giornata e che invece aprono sempre una nuova storia.

Questo libro è dedicato a chi ama partire.
A chi sa che una motocicletta non serve soltanto per spostarsi da un luogo all'altro.
A chi continua a emozionarsi davanti a una strada che scompare dietro una curva.
E soprattutto a chi, nonostante gli anni che passano, conserva ancora dentro di sé quella meravigliosa curiosità che appartiene ai bambini e ai viaggiatori.
In fondo, forse, sono la stessa cosa.

Peppe Pagano
Motoexplora

"Ci sono strade che attraversano le montagne. E ci sono montagne che attraversano la vita. La Transalpina è entrambe le cose."

Capitolo 1 Verso Est

"Ogni grande viaggio ha bisogno di una partenza. Anche quando tutti pensano già alla meta."

Il parcheggio dell'hotel, nei dintorni di Padova, si riempie lentamente.
C'è chi arriva con largo anticipo e chi, come accade sempre, compare all'ultimo momento con il casco ancora in testa e il sorriso di chi ha appena iniziato a sentirsi in vacanza.

Le moto si allineano una dopo l'altra.
BMW, Honda, Ducati, Yamaha.
Colori diversi.
Storie diverse.
Professioni diverse.
Ma la stessa identica voglia di partire.

Mi capita spesso di osservare questi momenti.

Sono tra quelli che preferisco.

Perché il viaggio non è ancora iniziato ma è già cominciato.

Lo si vede negli sguardi.

Nei bagagli fissati alle moto.

Nelle chiacchiere che nascono spontaneamente tra persone che fino a poche ore prima non si conoscevano.

Qualcuno arriva dalla Sicilia dopo aver attraversato mezza Italia.

Qualcuno dalla Lombardia.

Qualcuno dall'Emilia-Romagna.

Qualcuno dal Veneto.

Chi dal Lazio e altro

Ognuno porta con sé una storia diversa, ma da questo momento in poi inizieremo a scriverne una nuova, insieme.

La sera ci ritroviamo per il tradizionale briefing Motoexplora.

Non è soltanto una riunione organizzativa.

È il momento in cui un gruppo di sconosciuti inizia lentamente a trasformarsi in una squadra.

Davanti a noi ci sono migliaia di chilometri e numerosi confini da attraversare. Italia, Slovenia, Croazia, Ungheria, Romania, Serbia, Bosnia ed Erzegovina e ancora Croazia.

Paesi diversi.

Lingue diverse.

Culture diverse.

Ma soprattutto una meta che tutti aspettano da mesi.

La Transalpina.

Mentre illustro il percorso osservo i volti dei partecipanti.

Quando si parla delle montagne della Romania l'attenzione cresce.

Quando compare il nome Transalpina qualcuno sorride.

Qualcun altro prende il telefono e fotografa la cartina.

Per molti è la prima volta nei Carpazi.

Per altri rappresenta un ritorno a un sogno già vissuto.

Per tutti è il motivo principale di questa partenza.

È curioso osservare come una semplice strada possa esercitare un fascino così forte.

Dopotutto si tratta soltanto di asfalto che attraversa una montagna.

E tuttavia chi viaggia in moto sa che non è così.

Alcune strade possiedono un'anima.

Entrano nei racconti.

Passano di bocca in bocca.

Diventano leggenda.

La Transalpina è una di quelle.

La mattina seguente il rumore dei motori rompe il silenzio.

È il segnale che aspettavamo.

Si parte.

Le prime ore scorrono veloci.

L'Italia scivola lentamente alle nostre spalle mentre il gruppo trova il proprio ritmo.

Ogni viaggio ha bisogno di qualche ora per assestarsi.

Le prime soste.

I primi sorrisi.

Le prime fotografie.

Le prime battute che iniziano a creare quell'atmosfera speciale che soltanto i viaggi condivisi riescono a generare.

Entriamo in Slovenia quasi senza accorgercene.

Le montagne si alternano alle vallate.

I cartelli stradali iniziano a parlare una lingua diversa.

Poi arriva la Croazia.

Le strade si fanno più tranquille.

I paesaggi cambiano lentamente.

Le case, i campanili, i colori dei tetti raccontano che stiamo entrando in un'altra Europa.

È una sensazione che amo da sempre.

Non esiste un momento preciso in cui ci si sente lontani da casa.

Accade poco alla volta.

Un chilometro dopo l'altro.

Un confine dopo l'altro.

Come se il viaggio avesse bisogno di entrare dentro di noi con delicatezza.

La giornata scorre serena.

Non ci sono ancora passi di montagna da conquistare.

Non ci sono curve leggendarie da raccontare.

Non ci sono fotografie da copertina.

Ma sarebbe un errore considerarla una semplice tappa di trasferimento.

Perché i grandi viaggi non iniziano quando si raggiunge la meta.

Iniziano molto prima.

Iniziano nel momento in cui si accetta di lasciare alle spalle le proprie abitudini.

Quando si smette di guardare l'orologio.

Quando la strada diventa l'unica cosa che conta.

Nel tardo pomeriggio raggiungiamo i dintorni di Zagabria.

Le moto si fermano.

I motori si spengono.

Per qualche istante torna il silenzio.

È soltanto il primo giorno.

La Transalpina è ancora lontana.

Ma qualcosa è già cambiato.

Il lavoro, le preoccupazioni e la routine sono rimasti da qualche parte alle nostre spalle.

Davanti a noi ci sono ancora migliaia di chilometri.

E da qualche parte oltre l'orizzonte, nascosta tra le montagne della Romania, c'è la strada che ci ha convinti a partire.

La strada che stiamo inseguendo da anni.

La strada che presto smetterà di essere un sogno per diventare realtà.

Capitolo 2 Attraversando la pianura

"Le montagne fanno sognare. Le pianure insegnano la pazienza del viaggio."

La mattina successiva lasciamo la Croazia alle nostre spalle.

L'aria è fresca, il cielo promette una bella giornata e le moto riprendono a divorare chilometri con quella naturalezza che soltanto il secondo giorno di

viaggio riesce a regalare.

Il gruppo ormai ha trovato il proprio equilibrio.

Le esitazioni della partenza sono scomparse.

Ognuno ha ritrovato il proprio ritmo.

C'è chi ama viaggiare qualche metro più avanti per osservare la strada che si apre davanti.

Chi preferisce restare al centro del gruppo.

Chi ogni tanto rallenta per fotografare un panorama o semplicemente per godersi il viaggio senza fretta.

Sono piccole dinamiche che si creano spontaneamente.

Nessuno le decide.

Nessuno le impone.

Nascono da sole, proprio come accade nelle amicizie autentiche.

La strada scorre veloce attraverso territori sempre più aperti.

Le montagne che ci avevano accompagnato il giorno precedente diventano un ricordo lontano.

Davanti a noi si apre l'immensa pianura pannonica.

Un mare di terra.

Campi coltivati che sembrano non avere fine.

Strade dritte che si perdono all'orizzonte.

Piccoli villaggi che appaiono all'improvviso e scompaiono pochi minuti dopo.

Per molti motociclisti la bellezza coincide con una strada piena di curve.

Con un passo di montagna.

Con un tornante affacciato su una vallata.

Eppure, esiste un fascino particolare anche nelle grandi pianure.

Un fascino silenzioso.

Discreto.

Quasi invisibile.

Le pianure non cercano di stupire.

Non hanno bisogno di farlo.

Ti costringono piuttosto a rallentare il pensiero.

A entrare in sintonia con il viaggio.

A comprendere che non sempre la bellezza ha bisogno di effetti speciali.

Per ore attraversiamo paesaggi che sembrano immutabili.
Eppure, osservando con attenzione, ogni chilometro racconta qualcosa.
Cambiano le case.
Cambiano i colori dei campi.
Cambiano le persone che incontriamo nelle aree di servizio o nei piccoli bar lungo la strada.

L'Europa continua a trasformarsi davanti ai nostri occhi.
Lentamente.
Senza fretta.
Proprio come dovrebbe fare ogni viaggio.

A metà giornata compare uno dei protagonisti silenziosi di questo itinerario.
Il Danubio.

Lo incontreremo ancora nei giorni successivi, ma già adesso la sua presenza si fa sentire.

Per secoli questo fiume ha collegato popoli, commerci, culture e imperi.
Ha visto passare eserciti, mercanti, pellegrini e viaggiatori.

Oggi vede passare noi.

Un piccolo gruppo di motociclisti che attraversa l'Europa inseguendo una strada tra le montagne della Romania.

Mi piace sempre pensare a quanti uomini abbiano osservato queste stesse acque prima di noi.

Quante lingue siano state parlate sulle sue rive.
Quante storie abbia custodito.

Forse è proprio questo il privilegio del viaggio.

Ricordarci che siamo soltanto una piccola parte di qualcosa di molto più grande.

Nel pomeriggio raggiungiamo Seghedino.

Una città elegante, tranquilla, ordinata.

Una città che non urla la propria bellezza ma la lascia scoprire lentamente a chi decide di passeggiare tra le sue vie.

Dopo il check-in molti scelgono di uscire.

Altri preferiscono concedersi qualche ora di riposo.

Io, come spesso accade, mi ritrovo a osservare il gruppo.

Le conversazioni sono già diverse rispetto al giorno precedente.
Le persone iniziano a conoscersi davvero.

Si condividono esperienze.
Si raccontano viaggi passati.
Nascono amicizie.

E questa è forse una delle magie più belle dei viaggi in moto.
Si parte da sconosciuti.
Si torna con la sensazione di aver condiviso molto più di qualche centinaio di chilometri.

La sera, durante la cena, inevitabilmente il discorso torna sempre lì.
Alla Romania.
Alla Transilvania.
Alla Transalpina.

Manca ormai poco.
Domani lasceremo l'Ungheria.
Domani entreremo finalmente nel Paese che da mesi occupa i pensieri di tutti.

Le montagne che stiamo cercando sono sempre più vicine.
E si sa.
L'attesa, a volte, fa parte del piacere quanto il viaggio stesso.

Capitolo 3 La porta della Transilvania

"Ci sono luoghi che si visitano. E luoghi che si attraversano con l'immaginazione molto prima di arrivarci."

La mattina lasciamo Seghedino con quella piacevole sensazione che accompagna ogni vigilia importante.
La meta di oggi non è soltanto una città.
È un confine.

Uno di quei confini che, almeno nella mente dei viaggiatori, separano due mondi.
Davanti a noi c'è la Romania.

Per molti è una terra ancora poco conosciuta.
Una nazione che spesso viene giudicata senza essere mai stata visitata.
Eppure, ogni volta che torno da queste parti, ho la sensazione che la Romania riesca sempre a sorprendere chi le concede una possibilità.

I chilometri scorrono veloci.
Le pianure dell'Ungheria lasciano lentamente spazio a un paesaggio diverso.

Le strade cambiano.
I villaggi cambiano.
Perfino la luce sembra diversa.

Poi arriva quel cartello che ogni viaggiatore ama vedere.
Romania.

Una semplice scritta.
Eppure basta a regalare la sensazione di essere entrati in una nuova avventura.

Per qualcuno è la prima volta.
Per altri un ritorno.
Per tutti rappresenta l'inizio della parte più attesa del viaggio.

La Romania ha qualcosa di particolare.
Non cerca di impressionare immediatamente il visitatore.
Si lascia scoprire poco alla volta.

È una terra che preferisce raccontarsi lentamente.
Chilometro dopo chilometro.
Villaggio dopo villaggio.

La strada ci accompagna verso la Transilvania.
Un nome che da solo basta ad accendere l'immaginazione.

Per generazioni intere questa regione è stata associata a castelli misteriosi, foreste infinite, leggende e racconti popolari.
La realtà è diversa.
E, come spesso accade, è ancora più interessante della leggenda.

La Transilvania non è soltanto il regno dei miti.
È una terra di montagne, villaggi rurali, città eleganti e paesaggi che sembrano appartenere a un'altra epoca.
Una regione dove il tempo, almeno in alcuni luoghi, sembra scorrere con una

velocità diversa.

Nel corso della giornata raggiungiamo uno dei simboli più affascinanti della Romania.

Il Castello dei Corvino.

Appare all'improvviso, imponente, quasi irreale.

Torri, mura, ponti e cortili sembrano usciti da un racconto medievale.

Molti castelli europei colpiscono per la loro importanza storica.

Questo colpisce soprattutto per la sua capacità di far lavorare l'immaginazione.

Basta osservarlo per qualche minuto e la mente inizia a riempire quelle mura di cavalieri, nobili, battaglie e antiche leggende.

Anche chi non è appassionato di storia finisce inevitabilmente per lasciarsi affascinare.

Forse perché ogni castello rappresenta qualcosa che abbiamo perso.

Un'epoca in cui il mondo era ancora pieno di territori sconosciuti e misteri da esplorare.

Dopo la visita riprendiamo la strada.

Le montagne iniziano ad apparire sempre più chiaramente all'orizzonte.

Non sono ancora i Carpazi che siamo venuti a cercare.

Ma ne rappresentano il preludio.

Come le prime note di una canzone che conosciamo bene.

Nel tardo pomeriggio raggiungiamo Alba Iulia.

E qui il viaggio cambia nuovamente volto.

Ci troviamo all'interno di una delle cittadelle fortificate più belle d'Europa.

Le sue mura a forma di stella sembrano disegnate con il righe.

Le porte monumentali, i bastioni e le strade ordinate raccontano secoli di storia.

Ma ciò che colpisce davvero è l'atmosfera.

Passeggiare qui al tramonto regala una sensazione difficile da spiegare.

Non sembra di trovarsi in una città moderna.

Sembra piuttosto di essere sospesi tra epoche diverse.

Tra passato e presente.

Tra storia e quotidianità.

Dopo cena molti escono per una passeggiata.

Le mura illuminate creano giochi di luce che rendono tutto ancora più suggestivo.

Le conversazioni si fanno più tranquille.

Forse per la stanchezza.

Forse perché tutti stanno pensando alla stessa cosa.

Domani.

Domani arriverà finalmente il giorno che attendiamo da mesi.

La Transalpina è ormai vicina.

Per la prima volta da quando siamo partiti non è più un nome su una cartina.

Non è più una fotografia vista su internet.

Non è più un racconto ascoltato da altri motociclisti.

È lì.

Dietro le montagne che riusciamo appena a distinguere all'orizzonte.

A poche ore di distanza.

E mentre rientro in hotel penso che esistano momenti particolari in ogni viaggio.

Momenti in cui il sogno e la realtà si trovano per un istante nello stesso luogo.

Quella sera, ad Alba Iulia, è esattamente ciò che stava accadendo.

Domani avremmo finalmente incontrato la strada che ci aveva chiamati fin qui.

Capitolo 4 La strada sopra le nuvole

"Ci sono strade che si percorrono. E poi ci sono strade che si aspettano per anni."

Quando lasciamo Alba Iulia il sole sta appena iniziando a illuminare i tetti della cittadella.

L'aria del mattino è fresca.

Le moto sono pronte.

I bagagli sono già al loro posto.

Tuttavia, quella mattina c'è qualcosa di diverso rispetto ai giorni precedenti.

Lo si percepisce nei sorrisi.

Nelle battute scambiate davanti a un caffè.
Perfino nel modo in cui si indossa il casco.

Perché tutti sanno che il giorno tanto atteso è finalmente arrivato.
Da mesi, per qualcuno da anni, il nome Transalpina occupa un piccolo spazio nei pensieri.
Oggi quel nome diventerà realtà.

Lasciamo Alba Iulia e iniziamo a dirigerci verso sud.
Le strade attraversano campagne tranquille, piccoli villaggi e boschi che sembrano ancora addormentati.

La Romania del mattino ha qualcosa di speciale.
Le persone si muovono lentamente.
I trattori compaiono nei campi.
I cani osservano il passaggio delle moto senza scomporsi.
La vita segue un ritmo che sembra appartenere a un'altra epoca.

È uno degli aspetti che più amo di questo Paese.
Qui il tempo non corre.
Cammina.
E forse è proprio per questo che il viaggio riesce a entrare più facilmente sotto la pelle.

I chilometri scorrono veloci.
Le montagne iniziano ad avvicinarsi.
Prima sono soltanto una linea scura all'orizzonte.
Poi diventano colline.
Infine si trasformano in pareti verdi che occupano tutto il panorama.

I Carpazi.
Finalmente.

Per chi ama viaggiare in moto, vedere apparire una catena montuosa dopo giorni di pianure provoca sempre una piccola emozione.
Le montagne hanno un linguaggio tutto loro.
Non hanno bisogno di parole.
Basta guardarle.

La strada continua a salire.
Le curve iniziano a moltiplicarsi.

I boschi diventano più fitti.

L'aria si fa più fresca.

Ogni chilometro sembra volerci preparare a qualcosa di speciale.

Poi accade.

Quasi senza preavviso.

Una curva.

Un tratto in salita.

Un tornante.

E all'improvviso la Transalpina si mostra davanti a noi.

Non esistono fotografie capaci di raccontarla davvero.

Le immagini mostrano la strada.

Non raccontano le sensazioni.

Non raccontano il silenzio.

Non raccontano il vento.

Non raccontano quell'improvvisa sensazione di libertà che si prova quando il panorama si apre e la montagna sembra non avere più confini.

La Transalpina non è una strada spettacolare perché è alta.

Non è spettacolare per il numero dei tornanti.

Non è spettacolare per i panorami.

O almeno non soltanto per questo.

La sua vera forza è che riesce a farti sentire piccolo.

E non nel senso negativo del termine.

Piccolo davanti alla grandezza della natura.

Piccolo davanti all'immensità delle montagne.

Piccolo davanti a un paesaggio che esisteva molto prima di noi e che continuerà a esistere molto dopo.

La strada si arrampica tra pascoli e creste montuose.

Le nuvole sembrano vicinissime.

In alcuni punti si ha quasi la sensazione di poterle toccare.

I motociclisti si fermano spesso.

Per una fotografia.

Per osservare il panorama.

Per respirare.

Perché ci sono luoghi che meritano di essere attraversati lentamente.
La Transalpina è uno di questi.

Non bisogna avere fretta.
Ogni sosta regala un'immagine diversa.
Ogni curva apre una nuova prospettiva.
Ogni tornante racconta una storia diversa.

Incontriamo greggi al pascolo.
Pastori che vivono ancora seguendo ritmi antichi.
Cavalli che sembrano appartenere a un'altra epoca.

E per qualche ora il mondo moderno rimane lontano.
Molto lontano.

Esistono strade che collegano due città.
La Transalpina collega emozioni.
Ti accompagna lentamente fuori dalla quotidianità e ti porta in un luogo dove
contano soltanto il cielo, la montagna e il rumore del motore.

Raggiungiamo il Passo Urdele.
Oltre duemila metri di altitudine.
Il punto più alto della strada.

Davanti a noi si apre uno scenario immenso.
Per qualche minuto nessuno parla.
Non perché non ci sia nulla da dire.
Ma perché alcune emozioni funzionano meglio in silenzio.

Osservo il gruppo.
C'è chi fotografa.
Chi sorride.
Chi semplicemente guarda.

Sono espressioni che conosco bene.
Sono le stesse che vedo ogni volta che un sogno diventa realtà.

Perché alla fine è questo che sta accadendo.
Non stiamo semplicemente attraversando una montagna.
Stiamo vivendo qualcosa che per anni avevamo immaginato.

E quando la realtà riesce a essere più bella dell'immaginazione, significa che il

viaggio ha fatto centro.

Nel pomeriggio iniziamo la discesa verso sud.

Le montagne rimangono lentamente alle nostre spalle.

Le curve si fanno più ampie.

I panorami cambiano ancora una volta.

Ma nessuno ha davvero voglia di andare via.

È una sensazione strana.

Si desidera continuare.

Fare un altro tornante.

Un'altra salita.

Un'altra fotografia.

Un altro chilometro.

Ma tutte le strade, anche le più belle, prima o poi finiscono.

Forse è proprio questo che le rende speciali.

Quando raggiungiamo Craiova la giornata sta ormai volgendo al termine.

Le moto si fermano.

I caschi vengono appoggiati.

Le conversazioni iniziano immediatamente.

Ognuno racconta il proprio momento preferito.

Una curva.

Un panorama.

Una sosta.

Un'emozione.

Io ascolto e sorrido.

Perché so che la Transalpina ci ha regalato esattamente ciò che speravamo.

Non soltanto una strada.

Un ricordo.

Uno di quelli destinati a restare nella memoria molto più a lungo di qualsiasi fotografia.

E quella sera, mentre il sole scompare dietro l'orizzonte, penso che alcune strade non si percorrano soltanto con le ruote.

Si percorrono con il cuore.

La Transalpina è una di quelle.

Intermezzo

Quella sagoma bianca dietro l'ultima curva

Ci sono persone che nei viaggi si vedono sempre.

E ce ne sono altre che, proprio perché ci sono sempre, finiscono quasi per diventare parte del paesaggio.

Gabriella appartiene a questa seconda categoria.

Mentre noi percorriamo le strade più belle d'Europa inseguendo curve, montagne e panorami, lei guida il furgone assistenza.

Un lavoro che molti immaginano semplice.

In realtà non lo è affatto.

Soprattutto su una strada come la Transalpina.

Mentre i motociclisti si divertono tra tornanti e cambi di direzione, chi è al volante di un furgone vive un'esperienza completamente diversa.

Ogni curva richiede attenzione.

Ogni salita mette alla prova il motore.

Ogni discesa impone prudenza.

E tuttavia, puntualmente, quando ci fermiamo per una fotografia o per una sosta panoramica, dopo qualche minuto compare all'orizzonte quella sagoma bianca che tutti ormai conoscono.

Il furgone Motoexplora.

E con lui Gabriella.

Sempre presente.

Sempre sorridente.

Sempre pronta a chiedere se va tutto bene.

Negli anni ho imparato una cosa.

I partecipanti vedono il viaggio.

Lei vede i viaggiatori.

Mentre noi siamo impegnati a osservare montagne, castelli o paesaggi, Gabriella

osserva le persone.

Si accorge se qualcuno è stanco.

Se qualcuno è preoccupato.

Se una moto sembra avere un piccolo problema.

Se un bagaglio è stato sistemato male.

Se qualcuno ha bisogno di una parola o semplicemente di un sorriso.

Sono dettagli che raramente finiscono nelle fotografie.

Eppure fanno parte del viaggio quanto le strade che percorriamo.

Molti pensano che il furgone assistenza serva soltanto per trasportare i bagagli.

In realtà trasporta molto di più.

Trasporta sicurezza.

Trasporta serenità.

Trasporta quella tranquillità che permette a tutti di godersi il viaggio sapendo che, qualunque cosa accada, qualcuno è lì.

Sempre.

Anche sulla Transalpina.

Anche tra centinaia di curve.

Anche quando la strada si arrampica verso il cielo e sembra fatta apposta per le moto più che per un furgone.

E forse è proprio per questo che, ogni volta che vedo apparire quella sagoma bianca dietro l'ultima curva, provo una sensazione particolare.

Perché so che dietro quel volante c'è una persona che da anni condivide ogni mia avventura.

Le partenze.

Gli imprevisti.

Le notti insonni.

Le risate.

Le preoccupazioni.

Le emozioni.

In fondo i viaggi non si costruiscono soltanto con le strade.

Si costruiscono con le persone.

E se oggi Motoexplora è riuscita a portare migliaia di motociclisti in giro per il mondo, una parte importante del merito appartiene anche a quella donna che,

senza fare rumore, continua a comparire dietro ogni curva con il suo inseparabile furgone assistenza.

Sempre presente.
Proprio come l'amore.

Capitolo 5 Dopo il sogno

"Ci sono giorni in cui la meta è tutto. E altri in cui, una volta raggiunta, scopri che il viaggio continua."

La mattina successiva ci svegliamo con una sensazione particolare.
La Transalpina è ormai alle nostre spalle.
Per mesi è stata il centro dei nostri pensieri.
Per giorni è stata la direzione verso cui abbiamo puntato le ruote.
Per ore è stata la protagonista assoluta del viaggio.

Adesso appartiene ai ricordi.
A quelli belli.
A quelli che continueranno a tornare in mente anche molti anni dopo.

Mentre lasciamo Craiova e riprendiamo la strada verso sud-ovest, noto una sensazione che conosco bene.
È quella leggera malinconia che compare dopo aver realizzato qualcosa che desideravamo da tempo.
Un po' come accade dopo aver raggiunto una vetta.
Dopo aver terminato un libro che ci aveva appassionato.
Dopo aver rivisto un luogo che sognavamo da anni.

Per qualche istante ci si sente quasi vuoti.
Poi il viaggio fa ciò che sa fare meglio.
Riempie nuovamente quel vuoto.

La strada scorre veloce attraverso una Romania diversa da quella delle montagne.
I grandi panorami dei Carpazi lasciano spazio a vallate più dolci, campi coltivati e piccoli villaggi dove la vita continua a seguire ritmi semplici.
Ogni tanto mi sorprendo a guardare il gruppo dagli specchietti.
I volti sono rilassati.

Le moto procedono compatte.
Non c'è più l'attesa dei giorni precedenti.
C'è qualcosa di diverso.
La soddisfazione.

Quella sensazione tranquilla che nasce quando un'esperienza ha mantenuto le promesse.

E forse le ha persino superate.

Man mano che ci avviciniamo al Danubio il paesaggio cambia ancora.

La strada diventa più ampia.

L'orizzonte si apre.

E all'improvviso compare lui.

Il grande fiume.

Il Danubio.

Ci sono luoghi che non hanno bisogno di presentazioni.

Il Danubio è uno di questi.

Lo si studia a scuola.

Lo si incontra nei libri di storia.

Lo si ritrova nei racconti di viaggiatori e navigatori.

Eppure osservarlo dal vivo provoca sempre una certa emozione.

Perché non si tratta soltanto di un fiume.

È una presenza.

Una specie di filo azzurro che attraversa il cuore dell'Europa collegando popoli, culture e storie diverse.

Per secoli ha rappresentato una via di comunicazione.

Una frontiera.

Una difesa naturale.

Una speranza.

Una minaccia.

Dipendeva da quale sponda ci si trovasse.

Noi lo incontriamo nel punto forse più spettacolare del suo lungo percorso.

Le Porte di Ferro.

Un luogo che sembra appartenere a una geografia più grandiosa di quella europea.

Le pareti rocciose si stringono attorno al fiume.
Le montagne precipitano verso l'acqua.
La corrente scorre silenziosa tra gole che per secoli hanno rappresentato una sfida per chiunque volesse attraversarle.

Qui la natura torna a ricordarci quanto sia piccola la presenza dell'uomo.
Ci fermiamo per osservare il panorama.
Qualcuno scatta fotografie.
Qualcuno resta semplicemente in silenzio.

Sono momenti che non hanno bisogno di essere riempiti con parole.
Basta esserci.
Basta guardare.
Basta respirare.

Ripartiamo seguendo il corso del fiume.
Da una parte la Romania.
Dall'altra la Serbia.
Due Paesi separati dall'acqua e uniti dalla stessa storia europea.

È strano pensare a quanti eserciti abbiano attraversato queste terre.
Quanti imperi abbiano combattuto per controllarle.
Quanti uomini abbiano sognato di possederle.

E oggi tutto appare incredibilmente tranquillo.
Forse il viaggio insegna anche questo.
Che il tempo è il miglior costruttore di pace.

Nel pomeriggio attraversiamo il confine serbo.
Un altro timbro invisibile nella memoria.
Un'altra pagina che si aggiunge al racconto.

I Balcani iniziano ad accoglierci con i loro colori, le loro strade e quella miscela unica di culture che rende questa parte d'Europa così affascinante.
La Romania rimane alle nostre spalle.
La Transalpina pure.
Ma nessuno ha la sensazione che il viaggio sia finito.

Anzi.
Ora che il sogno è stato raggiunto possiamo concederci il lusso di vivere tutto il resto senza aspettative.

Ed è spesso in questi momenti che arrivano le sorprese più belle.
Quando il viaggio smette di essere una ricerca.
E diventa semplicemente strada.

La sera raggiungiamo Belgrado.
Le luci della città iniziano ad accendersi mentre attraversiamo le ultime vie che
ci conducono verso l'hotel.
Una nuova capitale.
Un nuovo Paese.
Una nuova storia da raccontare.

La Transalpina è ormai un ricordo.
Ma il viaggio, quello vero, continua ancora.
E ha ancora molto da insegnarci.

Intermezzo

La strada che non compare nelle classifiche

Quando si parla delle strade più belle d'Europa, i nomi sono quasi sempre gli
stessi.
Stelvio.
Grossglockner.
Transfăgărașan.
Route des Grandes Alpes.
Passo Gavia.

Nomi famosi, fotografati migliaia di volte e raccontati in ogni rivista
motociclistica.
Eppure, dopo oltre vent'anni trascorsi a organizzare viaggi in moto, ho imparato
una cosa.
Le strade più belle non sono sempre quelle più famose.

A volte le vere sorprese si nascondono lontano dai riflettori.
Lungo percorsi che pochi conoscono e che raramente compaiono nelle
classifiche dei grandi itinerari motociclistici.

Una di queste si trova tra la Romania e la Serbia, seguendo il corso del Danubio
verso la Fortezza di Golubac.
La prima volta che l'ho percorsa non sapevo bene cosa aspettarmi.
Pensavo fosse una bella strada panoramica.

Niente di più.

Mi sbagliavo.

Chilometro dopo chilometro ho iniziato a rendermi conto che stavo viaggiando su qualcosa di speciale.

Da una parte il Danubio.

Immenso.

Maestoso.

Talmente largo in alcuni punti da sembrare un mare.

Dall'altra montagna, pareti rocciose e boschi che accompagnano il percorso senza mai diventare invadenti.

In mezzo una striscia di asfalto che sembra disegnata da un motociclista innamorato delle curve.

Curve veloci.

Curve lente.

Curve che seguono il profilo della montagna.

Curve che improvvisamente si aprono regalando scorci mozzafiato sul fiume.

Curve che invitano a guidare con naturalezza, senza stress, senza traffico, senza l'assillo di dover superare qualcuno o essere superati.

Ed è forse proprio questo il suo segreto.

La tranquillità.

Negli ultimi anni molte delle strade più famose d'Europa sono diventate vittime del loro stesso successo.

Auto.

Camper.

Pullman.

Moto.

Fotografi.

Code.

Traffico.

A volte sembra quasi di percorrere una strada leggendaria in compagnia di mezzo continente.

Qui no.

Qui il viaggio conserva ancora il sapore della scoperta.

Può capitare di percorrere diversi chilometri senza incontrare quasi nessuno.
Solo il rumore del motore.

Il vento.

E quel panorama che compare e scompare continuamente dietro ogni curva.

L'asfalto è sorprendente.

Uno di quelli che trasmettono fiducia fin dal primo chilometro.

Regolare.

Pulito.

Scorrevole.

Quasi un invito a lasciarsi trasportare dal ritmo della strada.

E poi ci sono i panorami.

Quelli che arrivano all'improvviso.

Senza preavviso.

Magari dopo una galleria scavata nella roccia.

O dopo una curva apparentemente anonima.

Improvvisamente il Danubio riappare sotto di te in tutta la sua grandezza e per qualche secondo ti dimentichi perfino di essere in moto.

Ti limiti a guardare.

A respirare.

A sorridere dentro il casco.

Sono momenti che non si programmano.

Accadono.

Ed è per questo che restano impressi nella memoria.

Alla fine del percorso appare la Fortezza di Golubac.

Imponente.

Affacciata direttamente sul Danubio come una sentinella che da secoli osserva il passaggio del tempo.

Bella.

Affascinante.

Ricca di storia.

Ma devo essere sincero.

Per quanto straordinaria sia la fortezza, il vero protagonista non è l'arrivo.

È la strada che conduce fin lì.

Se qualcuno mi chiedesse quali sarebbero le dieci strade più belle che abbia percorso in Europa, questa avrebbe certamente un posto nella lista.

Forse non è la più famosa.

Forse non è la più fotografata.

Forse non è nemmeno quella che compare nei sogni della maggior parte dei motociclisti.

Ma è una di quelle strade che, una volta percorse, ti fanno pensare:

"Come ho fatto a non conoscerla prima?"

E forse è proprio questa la definizione più autentica di una grande strada.

Non quella che tutti raccontano.

Ma quella che riesce ancora a sorprenderti.

Capitolo 6 Belgrado, la città che non si arrende

"Ci sono città che si visitano. E città che si comprendono soltanto ascoltando la loro storia."

Dopo giorni trascorsi tra montagne, vallate e strade panoramiche, l'arrivo a Belgrado rappresenta un cambiamento improvviso di scenario.

La natura lascia spazio alla città.

Il silenzio delle montagne viene sostituito dal traffico.

Le curve dei Carpazi cedono il posto ai grandi viali di una capitale che da secoli occupa una posizione strategica nel cuore dei Balcani.

Belgrado non è una città che cerca di sedurre il visitatore al primo sguardo.

Non possiede l'eleganza di Vienna.

Non ha il fascino romantico di Praga.

Non vive della bellezza monumentale di Budapest.

Belgrado è diversa.

Più ruvida.

Più autentica.

Più vera.

È una città che bisogna conoscere poco alla volta.

E forse è proprio questo a renderla così interessante.

La sua storia è stata tutto fuorché tranquilla.

Pochi luoghi in Europa hanno conosciuto così tante guerre, invasioni, distruzioni e ricostruzioni.

Romani, Bizantini, Ottomani, Austro-Ungarici.

Tutti, prima o poi, hanno compreso l'importanza di questo luogo.

Perché Belgrado non è soltanto una città.

È un crocevia.

Un punto d'incontro tra mondi diversi.

Tra Oriente e Occidente.

Tra Europa centrale e Balcani.

Tra culture che per secoli si sono incontrate, scontrate e influenzate a vicenda.

Passeggiando per le sue strade si percepisce ancora oggi questa identità complessa.

Non esiste una sola Belgrado.

Ne esistono molte.

C'è quella elegante dei grandi edifici storici.

Quella moderna dei quartieri commerciali.

Quella vivace dei caffè e dei locali affacciati sui fiumi.

E poi c'è la Belgrado che porta ancora addosso i segni delle ferite più recenti.

Chi visita la città con attenzione può ancora vedere alcuni edifici danneggiati dai bombardamenti del 1999.

Sono cicatrici che il tempo non ha cancellato completamente.

E forse è giusto così.

Perché la memoria serve anche a questo.

A ricordarci quanto sia fragile la pace.

La sera ci concediamo una passeggiata nel centro storico.

Le strade sono animate.

I tavolini dei locali sono pieni.

I giovani ridono, parlano, progettano il futuro.

Ed è impossibile non notare il contrasto.

Una città che ha conosciuto tanto dolore e che oggi mostra una straordinaria voglia di vivere.

Forse è questa la caratteristica che più mi colpisce dei Balcani.

La capacità di rialzarsi.

Di ricominciare.

Di guardare avanti senza dimenticare il passato.

Molti viaggiatori attraversano Belgrado senza fermarsi davvero.

La considerano una semplice tappa lungo il percorso.

Un luogo di passaggio.

Io credo invece che meriti attenzione.

Perché racconta qualcosa che va oltre la Serbia.

Racconta la storia di un popolo che ha imparato a convivere con le difficoltà senza perdere la propria identità.

La mattina seguente ripartiamo.

Le moto attraversano una città che lentamente si risveglia.

Davanti a noi ci attende la Bosnia ed Erzegovina.

Un'altra frontiera.

Un'altra storia.

Un altro capitolo di questo viaggio.

Ma mentre lasciamo Belgrado alle nostre spalle continuo a pensare a una frase ascoltata molti anni fa.

Le città sono come le persone.

Quelle che hanno sofferto di più sono spesso quelle che hanno più cose da raccontare.

Belgrado appartiene certamente a questa categoria.

E forse è proprio per questo che, ogni volta che la lascio, ho sempre la sensazione di non averla ancora conosciuta abbastanza.

Capitolo 7 Sarajevo, dove si incontrano i mondi

"Ci sono città che appartengono a un Paese. E città che appartengono alla storia."

Lasciamo Belgrado nelle prime ore del mattino.

La capitale serba si allontana lentamente negli specchietti mentre le strade iniziano nuovamente a cambiare volto.

I grandi viali lasciano spazio a paesaggi più tranquilli.

Le colline si alternano ai boschi.

I villaggi compaiono e scompaiono lungo il percorso.

I Balcani hanno questa capacità straordinaria di sorprendere continuamente il viaggiatore.

Ogni confine sembra introdurre un mondo diverso.

Ogni valle racconta una storia nuova.

Ogni città possiede un'anima propria.

Quando entriamo in Bosnia ed Erzegovina il paesaggio diventa più morbido.

Più verde.

Più intimo.

Le montagne non hanno l'imponenza dei Carpazi, ma sembrano avvolgere la strada in un abbraccio continuo.

È una terra che invita alla riflessione.

Forse per la sua storia.

Forse per ciò che è accaduto qui soltanto pochi decenni fa.

Forse per quella sensazione costante che il passato non sia mai troppo lontano.

Mentre guidiamo penso spesso a quanto sia difficile comprendere davvero i Balcani.

Non bastano le cartine geografiche.

Non bastano i libri di storia.

Non bastano nemmeno i documentari.

Bisogna attraversarli.

Bisogna vedere con i propri occhi.

Ascoltare le persone.

Respirare le atmosfere.

Per capire che dietro ogni confine esistono storie molto più complesse di quanto immaginiamo.

Nel pomeriggio raggiungiamo Sarajevo.

Ogni volta che arrivo qui provo la stessa sensazione.

Quella di entrare in una città diversa da tutte le altre.

Sarajevo non assomiglia a nessuno.

E forse è proprio questo il suo fascino.

Nel giro di poche centinaia di metri si incontrano moschee, chiese cattoliche,

chiese ortodosse e sinagoghe.

Campanili e minareti condividono lo stesso cielo.

Le culture si intrecciano.

Le tradizioni si mescolano.

Le influenze orientali e occidentali convivono da secoli.

È come passeggiare lungo una frontiera invisibile.

Solo che qui la frontiera non divide.

Unisce.

Passeggiando nel centro storico si ha la sensazione che ogni pietra abbia qualcosa da raccontare.

Le botteghe ottomane.

I mercati.

Le piazze.

I caffè.

Le vie acciottolate.

Tutto contribuisce a creare un'atmosfera unica.

Eppure, Sarajevo non è soltanto bellezza.

Sarajevo è anche memoria.

Le ferite della guerra sono ancora presenti.

Non sempre visibili.

Non sempre evidenti.

Ma presenti.

Molti degli abitanti che incontriamo hanno vissuto personalmente gli anni dell'assedio.

Hanno conosciuto la paura.

La fame.

L'incertezza.

Tuttavia, oggi accolgono i visitatori con gentilezza e dignità.

È una lezione che colpisce sempre.

Perché spesso chi ha sofferto di più è anche chi comprende meglio il valore della pace.

La sera il gruppo si disperde tra le vie della città.

Qualcuno si ferma nei caffè tradizionali.

Qualcuno passeggia senza una meta precisa.
Qualcuno si limita a osservare.

Ed è proprio osservando che Sarajevo si lascia comprendere.
Non attraverso i monumenti.
Non attraverso le fotografie.
Ma attraverso le emozioni che riesce a trasmettere.

Mentre cammino tra le sue strade mi torna in mente una riflessione fatta molti anni fa.

Esistono luoghi che visitiamo.
Ed esistono luoghi che ci visitano.

Luoghi che entrano dentro di noi e continuano a farci compagnia anche dopo il ritorno a casa.

Sarajevo appartiene a questa seconda categoria.

La mattina seguente riprenderemo il viaggio verso Mostar.

Ma questa sera nessuno ha fretta.

Perché alcune città meritano di essere vissute lentamente.

E Sarajevo, più di molte altre, merita tempo.

Tempo per ascoltare.

Tempo per capire.

Tempo per ricordare che, nonostante tutto, i ponti tra le persone sono sempre più importanti dei confini che le separano.

Ti riscrivo tutto questo blocco mantenendo stile e tono identici, ma variando gli "eppure" e alleggerendo un filo il ritmo solo dove serve.

Intermezzo

Perché torno sempre qui

Ogni tanto qualcuno me lo chiede.

"Peppe, ma perché Sarajevo?"

Oppure:

"Perché Mostar è presente in così tanti viaggi Motoexplora?"

La domanda è legittima.

In Europa esistono centinaia di città meravigliose.

Esistono montagne più alte.

Castelli più famosi.

Panorami più spettacolari.

E tuttavia, ogni volta che costruisco un itinerario che attraversa i Balcani, finisco quasi sempre per tornare qui.

A Sarajevo.

A Mostar.

E ogni volta mi prometto che sarà l'ultima.

Poi ci ritorno.

Perché alcuni luoghi non si limitano a piacerti.

Ti conquistano.

Ti restano dentro.

Entrano silenziosamente a far parte della tua storia.

Non saprei dire esattamente quando è successo.

Forse durante una passeggiata tra i vicoli della Baščaršija.

Forse osservando il Ponte Vecchio di Mostar al tramonto.

Forse davanti a una delle tante cicatrici lasciate dalla guerra.

O forse ascoltando i racconti di chi quegli anni li ha vissuti davvero.

So soltanto che da allora qualcosa è cambiato.

Sarajevo e Mostar non sono più semplici tappe di viaggio.

Sono diventate luoghi dell'anima.

Mi piace perdermi nei loro vicoli.

Mi piace il profumo del caffè che arriva dalle piccole botteghe.

Mi piace osservare le persone.

I volti.

I sorrisi.

I silenzi.

Mi piace quella sensazione difficile da spiegare che si prova quando Oriente e Occidente si sfiorano nello stesso luogo.

Moschee e campanili.

Minareti e campane.

Tradizioni diverse che convivono a pochi metri di distanza.

E non è soltanto questo.

C'è qualcosa di più profondo.

Qualcosa che ha a che fare con la loro storia.

Una storia bellissima e dolorosa allo stesso tempo.

Perché queste città hanno conosciuto la convivenza e l'odio.

La pace e la guerra.

La speranza e la disperazione.

Hanno vissuto il meglio e il peggio dell'essere umano.

E forse è proprio per questo che continuano ad affascinarmi.

Perché sotto la loro apparente tranquillità si percepisce ancora una tensione invisibile.

Una memoria che non vuole essere dimenticata.

Una malinconia leggera che accompagna ogni passeggiata.

Come se queste città sapessero che la pace è un bene prezioso proprio perché hanno conosciuto la guerra.

A volte penso che Sarajevo e Mostar assomiglino molto agli esseri umani.

Anche noi, in fondo, siamo così.

Non siamo fatti soltanto di felicità.

Non siamo soltanto sorrisi.

Dentro ciascuno di noi convivono gioie e ferite.

Successi e fallimenti.

Amori e delusioni.

Coraggio e paura.

Rabbia e perdono.

Luci e ombre.

Proprio come queste città.

Forse è questo il motivo per cui continuo a tornarci.

Perché Sarajevo e Mostar non cercano di apparire perfette.

Mostrano le proprie cicatrici senza vergogna.

E proprio per questo risultano autentiche.

Vere.

Umane.

Ogni volta che accompagno un gruppo in questi luoghi osservo le reazioni dei partecipanti.

Molti arrivano pensando di trovare semplicemente una città.
Poi ripartono portando con sé qualcosa di diverso.

Un'emozione.

Una riflessione.

Un ricordo.

A volte perfino una domanda.

E credo che sia proprio questo il compito di un viaggio.

Non soltanto mostrarci luoghi nuovi.

Ma aiutarci a guardare in modo diverso anche noi stessi.

Per questo torno sempre qui.

Perché alcune città si visitano.

Altre si vivono.

Sarajevo e Mostar, per me, appartengono a questa seconda categoria.

E ogni volta che le lascio alle spalle, so già che prima o poi ci ritornerò.

Capitolo 8 La strada del fiume verde

"Esistono giornate in cui la destinazione conta meno del percorso."

Lasciamo Sarajevo senza fretta.

La distanza che ci separa da Mostar non è grande.

Per la prima volta dall'inizio del viaggio non abbiamo davanti centinaia di chilometri da percorrere.

Non dobbiamo rincorrere una meta lontana.

Possiamo semplicemente goderci la strada.

Ed è una fortuna.

Perché quella che collega Sarajevo a Mostar è una delle strade più belle dei Balcani.

Non possiede la fama della Transalpina.

Non compare sulle copertine delle riviste motociclistiche.

Eppure riesce a regalare qualcosa che molte strade più celebri hanno perso da tempo.

L'autenticità.

I primi chilometri scorrono tra montagne e vallate dove la natura sembra avere ancora il controllo del paesaggio.

Non ci sono grandi città.

Non ci sono centri commerciali.

Non ci sono distese di cemento.

Ci sono boschi.

Fiumi.

Piccoli villaggi.

E quella piacevole sensazione di trovarsi in una parte d'Europa che ha conservato il proprio carattere.

Man mano che procediamo verso sud compare sempre più spesso una presenza che ci accompagnerà per buona parte della giornata.

La Neretva.

Un fiume che sembra uscito dalla tavolozza di un pittore.

Le sue acque assumono sfumature incredibili.

Verde smeraldo.

Turchese.

Azzurro intenso.

Colori che cambiano continuamente in base alla luce del sole e alla profondità del fondale.

Più volte siamo costretti a fermarci.

Non perché sia necessario.

Ma perché sarebbe impossibile fare diversamente.

Ci sono panorami che meritano qualche minuto di silenzio.

La Neretva appartiene a questa categoria.

La strada segue il corso del fiume come se i due fossero legati da un filo invisibile.

A volte l'acqua scorre decine di metri più in basso.

Altre volte sembra quasi sfiorare l'asfalto.

Ogni curva regala una prospettiva diversa.

Ogni sosta un'immagine nuova.

Ed è in momenti come questi che comprendo perché continuo ad amare i

Balcani.

Non per le grandi attrazioni turistiche.

Non per i monumenti.

Ma per questa capacità di sorprenderti quando meno te lo aspetti.

Molti viaggiatori cercano la bellezza nei luoghi famosi.

Io ho imparato che spesso si nasconde lungo la strada che conduce verso quei luoghi.

Mostar arriva quasi all'improvviso.

Dopo ore trascorse tra montagne e canyon, la città appare davanti a noi con il suo profilo inconfondibile.

Minareti.

Tetti in pietra.

Vicoli che sembrano appartenere a un'altra epoca.

E naturalmente lui.

Lo Stari Most.

Il Ponte Vecchio.

Per molti rappresenta semplicemente il simbolo della città.

Per chi conosce la sua storia rappresenta molto di più.

Un ponte collega due rive.

Lo Stari Most ha dovuto imparare a collegare molto di più.

Culture.

Religioni.

Popoli.

Memorie.

Ferite.

Distrutto durante la guerra e successivamente ricostruito pietra dopo pietra, oggi è diventato il simbolo di qualcosa che va oltre l'architettura.

La capacità di ricominciare.

La capacità di rialzarsi.

La capacità di costruire nuovamente ciò che l'odio aveva distrutto.

Passeggiando nel centro storico si respira un'atmosfera particolare.

Da una parte il turismo.

I negozi.

I ristoranti.

La vita che continua.

Dall'altra i segni della memoria.

Alcuni edifici portano ancora le cicatrici del conflitto.

Piccoli dettagli che ricordano quanto il passato sia vicino.

Mostar non vive nel passato.

Guarda avanti.

Lo si vede nei giovani che affollano i caffè.

Nei bambini che giocano tra i vicoli.

Nei tuffatori che continuano a lanciarsi dal ponte sfidando il vuoto e la paura.

La vita ha ripreso il suo spazio.

Come sempre.

Come accade ovunque.

La sera il gruppo si disperde tra le stradine del centro storico.

Qualcuno si ferma a osservare il ponte illuminato.

Qualcuno sceglie un tavolino affacciato sul fiume.

Qualcuno semplicemente passeggia senza una meta precisa.

Io mi concedo qualche minuto in silenzio.

Guardo il ponte.

Guardo il fiume.

Guardo le persone.

E penso che forse il vero significato del viaggio non sia accumulare chilometri.

Forse consiste nel raccogliere emozioni.

Quelle che non si possono fotografare.

Quelle che non compaiono nei programmi di viaggio.

Quelle che continuano a vivere dentro di noi molto tempo dopo il ritorno a casa.

Mostar è una di quelle emozioni.

E ogni volta che la ritrovo provo la stessa sensazione.

Quella di tornare in un luogo che, in qualche modo, è diventato familiare.

Come un vecchio amico che non ha bisogno di presentazioni.

Ti accoglie.

Ti ascolta.
E poi ti lascia andare.
Sapendo che prima o poi tornerai.

Capitolo 9 Il lago nascosto

"A volte i luoghi più belli non sono quelli che stavi cercando."

Lasciamo Mostar nelle prime ore del mattino.
La città si sta appena risvegliando.
I vicoli sono ancora silenziosi e il celebre ponte sembra osservare con calma il passaggio di un'altra giornata.

Mentre le moto riprendono la strada, mi volto per un ultimo sguardo.
Succede sempre.
Mostar è uno di quei luoghi che non ami salutare troppo in fretta.

Ma il viaggio continua.
E oggi ci attende una delle sorprese più piacevoli dell'intero itinerario.

Una di quelle che raramente compaiono nelle brochure turistiche.
Una di quelle che non trovi quasi mai nelle classifiche dei luoghi imperdibili d'Europa.
Forse proprio per questo riesce a conservare intatto il suo fascino.

Le strade della Bosnia scorrono tra montagne, vallate e piccoli villaggi dove la vita sembra procedere con un ritmo diverso da quello a cui siamo abituati.
Qui nessuno sembra avere fretta.

I chilometri passano senza pesare.
Il traffico è quasi assente.
Le curve si susseguono con naturalezza.
È una di quelle giornate in cui guidare diventa quasi una forma di meditazione.

Poi, all'improvviso, compare il lago.
Il Ramsko Jezero.

O forse sarebbe più corretto dire che si rivela.
Perché fino all'ultimo momento la montagna lo nasconde.

Lo protegge.

Lo custodisce gelosamente.

E quando finalmente appare davanti ai nostri occhi, la sensazione è quella di una scoperta.

Le sue acque sembrano dipinte.

Un colore difficile da definire.

A metà strada tra il turchese e il verde smeraldo.

Un colore che cambia continuamente a seconda della luce del sole e delle nuvole che attraversano il cielo.

Le montagne si riflettono sulla superficie immobile del lago.

Piccole isole emergono dall'acqua come frammenti di un mondo sospeso.

Per qualche istante nessuno parla.

Le moto si fermano.

I caschi si tolgono.

Gli sguardi si perdono nel panorama.

Ed è in quei momenti che capisco perché continuo a organizzare viaggi.

Non per le fotografie.

Non per le destinazioni famose.

Ma per quella meraviglia sincera che compare sul volto delle persone quando scoprono qualcosa che non si aspettavano.

Il piccolo villaggio di Ščit sembra galleggiare tra cielo e acqua.

Il monastero francescano domina il paesaggio con la discrezione di chi non ha bisogno di attirare l'attenzione per essere importante.

Tutto qui trasmette pace.

Una pace autentica.

Profonda.

Quasi tangibile.

Seduto su una panchina affacciata sul lago mi ritrovo a osservare il gruppo.

Qualcuno fotografa.

Qualcuno passeggia.

Qualcuno semplicemente guarda.

E penso a quanto siano strani i viaggi.

Partiamo inseguendo un sogno preciso.
Nel nostro caso la Transalpina.

Poi, lungo il percorso, arrivano luoghi come questo.
Luoghi che non avevamo previsto di amare.
Luoghi che finiscono per occupare uno spazio inatteso nella memoria.

Forse è proprio questa la differenza tra un viaggio e una vacanza.
La vacanza cerca conferme.
Il viaggio accetta le sorprese.
Anzi.
Le cerca.

Riprendiamo la strada con una sensazione particolare.
Come se quel lago avesse rallentato il tempo.
Come se ci avesse ricordato che la bellezza non ha sempre bisogno di essere spettacolare.

A volte basta essere autentica.

Poco dopo lasciamo la Bosnia ed entriamo nuovamente in Croazia.
L'Adriatico si avvicina.
L'aria cambia.
La luce diventa quella tipica della costa dalmata.

Il viaggio si sta lentamente avvicinando alla conclusione.
Ma nessuno sembra pensarci troppo.

Perché esistono giornate che meritano di essere vissute senza preoccuparsi di ciò che verrà dopo.
Questa è una di quelle.

E mentre il lago scompare lentamente negli specchietti, porto con me una convinzione che negli anni si è rafforzata sempre di più.

I luoghi più belli non sono sempre quelli che stavamo cercando.
Spesso sono quelli che abbiamo avuto la fortuna di incontrare lungo la strada.

Ti restituisco il blocco finale con lo stesso lavoro fatto sugli altri: “eppure” variato e ritmo leggermente alleggerito solo dove serve, senza cambiare il senso di nulla.

Intermezzo

Il posto vuoto

Tra le tante immagini che porto con me da questo viaggio ce n'è una che non riguarda una strada, una montagna o un panorama.

È un'immagine che continua a tornarmi in mente anche molto tempo dopo il ritorno a casa.

Si trova sulle rive del Lago Ramsko.

In un luogo immerso nel silenzio, dove l'acqua sembra specchiarsi nelle montagne e il tempo rallenta fino quasi a fermarsi.

Qui sorge una straordinaria scultura in bronzo che rappresenta l'Ultima Cena. Ma non come siamo abituati a immaginarla.

Non c'è il classico lungo tavolo rettangolare che tutti abbiamo visto nei dipinti.

Qui il tavolo è rotondo.

Un cerchio perfetto.

Gesù e gli apostoli siedono uno accanto all'altro, senza gerarchie apparenti, senza un capotavola che separi chi guida da chi segue.

Tutti allo stesso livello.

Tutti parte dello stesso destino.

La scultura è imponente.

Il bronzo riflette la luce del sole e cambia colore durante la giornata.

A volte sembra caldo.

A volte severo.

A volte quasi vivo.

Ma ciò che colpisce davvero non sono le statue.

È ciò che manca.

Perché quel tavolo non è completo.

Proprio di fronte a Gesù esiste uno spazio vuoto.

Un'apertura.

Un posto libero.

Un'assenza che diventa immediatamente presenza.

La prima volta che arrivai qui pensai fosse una scelta artistica.

Poi mi avvicinai.

E capii.

Quel posto non è stato lasciato vuoto per caso.

Quel posto è stato lasciato vuoto per noi.

Per chi osserva.

Per chi arriva fin lì.

Per chi decide di fermarsi un momento ad ascoltare il silenzio del lago.

È uno spazio che sembra invitarti a entrare.

A sederti.

A diventare parte della scena.

Per un attimo non sei più uno spettatore.

Non stai più osservando una rappresentazione.

Ne fai parte.

E tutto cambia.

Perché quando ti trovi idealmente seduto davanti a Gesù, ti accorgi che alla sua destra c'è Giuda.

L'uomo del tradimento.

L'uomo che ha compiuto una scelta.

Forse la scelta più tragica della storia cristiana.

Ed è proprio in quel momento che comprendi il significato più profondo di quel posto vuoto.

Non è una questione religiosa.

O almeno non soltanto.

È una questione umana.

Quel posto ti pone una domanda.

Una domanda semplice solo in apparenza.

Da che parte vuoi stare?

Davanti a quel tavolo diventa impossibile mentire a sé stessi.

Perché tutti noi, nel corso della vita, ci siamo trovati almeno una volta davanti a quella scelta.

Tra il coraggio e la paura.

Tra l'altruismo e l'egoismo.

Tra la fedeltà e il tradimento.
Tra il perdono e il rancore.
Tra ciò che è giusto e ciò che è conveniente.

Nessuno di noi è soltanto luce.
Nessuno di noi è soltanto ombra.
Dentro ogni essere umano convivono entrambe.
Proprio come attorno a quel tavolo.

Ed è forse questo il motivo per cui quel luogo continua a emozionarmi.

Perché non celebra i santi.
Non celebra gli eroi.
Celebra la fragilità dell'uomo.

La sua eterna lotta tra ciò che è e ciò che vorrebbe essere.

Mentre osservo il lago immobile alle spalle delle statue penso spesso che la vita
assomigli molto a quel tavolo.

Tutti riceviamo un posto.
Tutti siamo chiamati a sederci.
Tutti, prima o poi, dobbiamo scegliere.

E non una sola volta.
Ogni giorno.
In ogni parola.
In ogni gesto.
In ogni decisione.

Forse è proprio questo il motivo per cui amo viaggiare.
Non per accumulare luoghi.
Non per collezionare fotografie.
Ma per incontrare posti come questo.

Luoghi capaci di fermarti.
Di metterti in discussione.
Di costringerti a guardarti dentro.

Luoghi che non ti regalano risposte.
Ma domande.

E spesso sono proprio le domande a cambiare una vita.

Quando finalmente mi rialzo per raggiungere la moto, mi volto ancora una volta verso quel tavolo di bronzo.

Il lago continua a riflettere il cielo.

Le montagne custodiscono il silenzio.

Le statue restano immobili.

E quel posto vuoto è ancora lì.

Ad aspettare il prossimo viaggiatore.

Ad aspettare che qualcuno si sieda, almeno per un istante, davanti a sé stesso.

E trovi il coraggio di scegliere.

Capitolo 10 L'ultimo tramonto sull'Adriatico

"Ogni viaggio finisce. Ma nessun viaggio termina davvero."

La mattina lasciamo il Lago Ramsko e riprendiamo la strada verso la Croazia.

Sappiamo tutti che sarà l'ultima giornata del viaggio.

Nessuno lo dice apertamente.

Ma si percepisce.

Nelle soste un po' più lunghe.

Nelle fotografie scattate con maggiore attenzione.

Negli sguardi che si soffermano qualche secondo in più sui paesaggi.

Perché ogni viaggiatore conosce quella sensazione.

La sensazione che accompagna gli ultimi chilometri.

Quella strana miscela di soddisfazione e nostalgia che compare quando un'avventura si avvicina alla conclusione.

Le montagne della Bosnia scorrono lentamente accanto a noi.

Le curve si susseguono ancora una volta.

I motori continuano a cantare la loro canzone.

Intanto qualcosa è cambiato.

Non stiamo più andando verso una meta.

Stiamo accompagnando un ricordo verso la sua forma definitiva.

Ogni viaggio, infatti, attraversa tre fasi.

La prima è il sogno.

La seconda è l'esperienza.

La terza è il ricordo.

E senza accorgercene stiamo entrando proprio in quest'ultima.

Attraversiamo il confine croato.

La luce cambia.

Chi conosce l'Adriatico lo percepisce immediatamente.

C'è qualcosa di diverso nell'aria.

Qualcosa che sa di mare.

Di sale.

Di estate.

Di ritorno.

Poi, all'improvviso, compare lui.

L'Adriatico.

Blu.

Immenso.

Familiare.

Dopo giorni trascorsi tra montagne, pianure, fiumi e vallate, il mare riappare davanti ai nostri occhi come un vecchio amico.

Molti rallentano istintivamente.

Come se volessero godersi quel momento un po' più a lungo.

In fondo il mare possiede una caratteristica particolare.

Ti fa sempre sentire arrivato.

Anche quando il viaggio non è ancora finito.

Le strade che conducono verso Spalato scorrono veloci.

La costa dalmata regala gli ultimi panorami.

Le ultime fotografie.

Gli ultimi chilometri condivisi.

Ed è proprio durante questi momenti che mi piace osservare il gruppo.

Perché all'inizio del viaggio erano persone che non si conoscevano.

Oggi sono compagni di strada.

Hanno condiviso colazione, pioggia, sole, soste, risate, racconti e silenzi.

Hanno attraversato insieme sette nazioni.

Hanno inseguito una strada leggendaria.

Hanno costruito ricordi che li accompagneranno per anni.

Ed è forse questa la magia più grande di ogni viaggio Motoexplora.

Le destinazioni cambiano.

Le strade cambiano.

I Paesi cambiano.

Le persone restano.

Nel pomeriggio raggiungiamo Spalato.

La città ci accoglie con la sua eleganza discreta.

Le pietre bianche.

Le stradine del centro storico.

Il mare che accompagna ogni scorcio.

Ma questa volta la città non è la protagonista.

La protagonista è l'emozione.

Quella che compare ogni volta che un viaggio arriva al termine.

I bagagli vengono scaricati.

Le moto si fermano.

I caschi vengono appoggiati.

Qualcuno scherza.

Qualcuno già parla del prossimo viaggio.

Qualcuno resta in silenzio.

Perché sa che certi momenti meritano di essere vissuti senza troppe parole.

La sera mi concedo una passeggiata sul lungomare.

Il sole sta lentamente scendendo verso l'orizzonte.

Le ultime luci della giornata si riflettono sul mare.

E mentre osservo quel tramonto penso alla strada percorsa.

Alla Transalpina.

Alle Porte di Ferro.

A Belgrado.

A Sarajevo.

A Mostar.

Al Lago Ramsko.

Ai sorrisi.

Alle emozioni.

Alle persone.

E mi rendo conto che il vero protagonista di questo viaggio non è mai stata una strada.

Nemmeno la Transalpina.

Il vero protagonista è sempre stato ciò che quella strada ci ha permesso di vivere.

Perché le strade, in fondo, sono soltanto un mezzo.

Sono le emozioni a lasciare il segno.

Quando il sole scompare definitivamente dietro l'Adriatico e le prime luci della sera iniziano ad accendersi, una frase mi attraversa la mente.

La stessa che mi accompagna da anni.

Non ricordiamo i chilometri.

Non ricordiamo gli alberghi.

Non ricordiamo nemmeno tutte le strade.

Ricordiamo come ci siamo sentiti.

E se un giorno, ripensando alla Transalpina Express, qualcuno chiuderà gli occhi e tornerà con la mente a una curva tra i Carpazi, a una risata durante una sosta, al silenzio del Lago Ramsko o al tramonto di Spalato, allora questo viaggio avrà raggiunto il suo scopo.

Perché i viaggi finiscono.

I ricordi no.

E alcune strade, anche quando smettono di scorrere sotto le ruote, continuano per sempre dentro di noi.

Dedicato a...

Dedicato a tutti i motociclisti che negli anni hanno percorso la Transalpina Express.

A chi c'era alla prima edizione, quando questa strada era ancora una scommessa.

A chi è arrivato negli anni successivi portando nuove storie, nuove amicizie e nuovi sorrisi.

A chi si è emozionato davanti ai panorami dei Carpazi.

A chi ha affrontato la pioggia, il sole, il vento e le lunghe giornate in sella con lo spirito giusto.

A chi ha scoperto la Romania per la prima volta.

A chi è tornato una seconda volta perché certi luoghi riescono a richiamarti ancora.

A chi ricorda una curva.

Una fotografia.

Una risata durante una sosta.

Una cena tra amici.

Un tramonto visto dalla moto.

A chi oggi sta leggendo queste pagine e si ritrova improvvisamente con la mente tra le montagne della Transalpina, lungo il Danubio, tra i vicoli di Sarajevo o davanti al Ponte Vecchio di Mostar.

Questo libro è dedicato a voi.

Perché le strade possono essere le stesse.

I paesaggi possono essere gli stessi.

Perfino gli alberghi possono essere gli stessi.

Ma ogni edizione della Transalpina Express è stata unica.

Perché un viaggio non è fatto soltanto di chilometri.

È fatto delle persone che lo vivono.

E voi, negli anni, avete trasformato una semplice strada della Romania in una delle storie più belle di Motoexplora.

A tutte le edizioni della Transalpina Express.

A tutti coloro che ne hanno fatto parte.

A tutti coloro che, in un modo o nell'altro, continuano a percorrerla nel cuore.

Peppe Pagano

Motoexplora

Acireale 2026

